

## IL FASCINO DI UNO SCIENZIATO-FILOSOFO CHE SA ESSERE INSIEME POETA

*Silvano Zucal*

Con questo numero speciale del *Margine* pubblichiamo gli *Atti* del seminario residenziale promosso dall'Associazione «Oscar A. Romero» e dalla nostra rivista nell'accogliente Convento dei Cappuccini di Terzolas in Val di Sole (Trento) nei giorni 27 e 28 maggio 1989. Due giornate intensissime di studio e di ricerca comune che alla fine ci hanno visto un po' stanchi ma indubbiamente soddisfatti per un lavoro ed uno scambio che si è rivelato particolarmente fecondo.

Il tema scelto *Giorgio Prodi (1928-1987). L'avventura del pensare poliedrico* voleva essere un tentativo di mettere a fuoco l'originalità di un contributo teorico ancora per molti aspetti sconosciuto, eppure ricco di provocazioni e di stimoli. Nella presentazione del seminario così veniva ricordata la figura di Prodi: «Giorgio Prodi ha diretto per molti anni l'Istituto di cancerologia dell'Università di Bologna, svolgendo un'intensa attività di ricerca e di impegni didattici. Parallelamente a tale attività, ha sviluppato e coltivato molteplici interessi filosofici e scientifici oltre che letterari, pubblicando numerose opere che assegnano al suo pensiero una stimolante originalità». Questo stringato ritratto del pensatore può già farci intuire il fascino di un medico e scienziato che è insieme filosofo ma non rinuncia alla poesia. Un tessuto originale di esperienze così fuori dal comune che meritava già di per sé una riflessione ed una ricerca.

In realtà l'idea di questo seminario residenziale parte da lontano e nel progetto originario non doveva essere un seminario *su* Giorgio Prodi ma *con* Giorgio Prodi nel tentativo di cogliere e di afferrare le potenzialità di un itinerario di pensiero talora faticoso da seguire, ma sempre profondo. Con la scomparsa prematura di Giorgio Prodi le cose sono andate diversamente ma questo non ha stravolto la sostanza dell'impianto originario

né ci ha condotti in un infecondo clima commemorativo. Si trattava ancora, pur con i nostri mezzi artigianali, di tentare una lettura dall'interno, con piena consapevolezza critica, di una elaborazione teorica articolata ed anche impervia, ma estremamente utile per arricchirci e dotarci di strumenti nuovi nella comprensione della complessità.

Perché questa scelta di un seminario sul pensiero di Giorgio Prodi? E' una domanda banale, ma alla quale devo brevemente tentare di rispondere.

### Un pensare poliedrico

Una prima risposta è nella realtà stessa della nostra storia e vita associativa. L'Associazione «Oscar A. Romero» è, nelle persone stesse che la compongono, un piccolo tentativo di mettere in comune competenze diverse, «mestieri» diversi, linguaggi diversi. In due precedenti esperienze seminariali (2-3 gennaio 1982: *Il nichilismo contemporaneo e la critica personalistica*; 9-10 giugno 1984: *Scienza, tecnologia e società*) sono state rispettivamente messe in gioco le competenze filosofiche e quelle scientifiche, cercando un reciproco ascolto.

Il seminario su Giorgio Prodi è invece il tentativo di un dialogo più ampio che ci coinvolge tutti. E' questo infatti il primo fondamentale merito di Prodi, il superamento (tentato) del paradigma delle due culture — scientifica ed umanistica — spesso tra loro nemiche o solo estrinsecamente in grado di comunicare. La sua proposta si caratterizza come un «ponte» interessante per il superamento della frattura fra le due culture. Giorgio Prodi ha tentato arditamente un percorso trasversale nei confronti delle diverse discipline (filosofia, diritto, economia, politica, teologia, estetica, fisica, biologia, medicina), ha voluto con intensità e passione percorrere fino in fondo l'avventura non tanto di una conoscenza interdisciplinare che accosta i risultati dei diversi ambiti del sapere secondo una logica enciclopedica e di semplice sommatoria esteriore, ma di un *pensare poliedrico*, in cui ogni «faccia» illumina l'insieme e l'insieme è illuminato da ogni singola faccia.

Il problema è però intendersi su quale è l'insieme, il poliedro cui concorrono tutte le diverse discipline. Per Prodi è la *biologia*, ma non la biologia intesa ancora secondo il paradigma delle due culture, la biologia come disciplina singola in sé con i suoi metodi e con il suo sapere regionale. No, in Prodi si afferma un concetto di biologia che sembra realizzare la celebre profezia di Henri Bergson proposta nella grande opera del filosofo francese *Le due fonti della morale e della religione*: occorre ritornare a spingersi «fino al principio stesso della vita. Tutto è oscuro, se ci si tiene a semplici manifestazioni, sia che le si chiami tutte **insieme sociali**, sia che si

consideri più particolarmente, nell'uomo sociale, l'intelligenza. Al contrario tutto si rischiarà, se si va a cercare, oltre queste manifestazioni, la vita stessa. Diamo dunque alla parola biologia il senso molto comprensivo che dovrebbe avere, che prenderà forse un giorno, e diciamo [...] che ogni morale, pressione o aspirazione, è di essenza biologica». Quella di Prodi è appunto una visione poliedrica entro l'unità dell'approccio biologico, che ripensa la «vita» nella sua polivalenza e nella sua ricchezza semantica di cui l'etica non è più un semplice elemento aggiuntivo ma piuttosto strutturale e costitutivo.

### Dalla biologia all'etica

E' qui la seconda ragione fondamentale della scelta di un approccio a Prodi. Come scrisse sul *Corriere della sera* il filosofo Marcello Pera, un apporto come quello di Giorgio Prodi è a dir poco «salutare», anzi catartico e liberatorio nel contesto filosofico e culturale contemporaneo. Siamo infatti nell'epoca del cosiddetto *pensiero debole* con i corollari che si possono immaginare sul piano etico (perdita del *sogetto etico* e soprattutto della categoria della *responsabilità morale*). Una posizione come quella di Giorgio Prodi ci mostra come l'etica abbia *radici* profonde nel lungo cammino dell'evoluzione biologica della specie e come una *debolezza* etica sia piuttosto una pulsione autodistruttiva (sempre possibile) che una reale emancipazione.

Giorgio Prodi riafferma poi il valore dell'individuo e della sua peculiare responsabilità rispetto alla specie, al sistema, alla classe sociale, ecc. e sottolinea il nesso strettissimo fra la modalità umana del conoscere e l'agire etico per cui lo smarrimento etico è insieme lo smarrimento dell'umano nella sua peculiarità bio-logica. Egli respinge con fermezza e con rigore quelle mode culturali che pensano addirittura che nell'arco di pochi decenni si possa passare da un pensiero e da un'etica forti ad un pensiero e ad un'etica deboli, dimenticando il peso del passato e della tradizione geneticamente iscritti anche nella loro valenza morale. Anche se questo peso del passato e della tradizione è sempre aperto ad una tensione progettuale ed innovativa, esso è comunque esposto alla possibilità di una consapevole involuzione che può portare all'imbarbarimento, alla caduta nella notte della ripetitività e dell'incapacità di dialogo con un tu. E' questo per Prodi il regno «demoniaco» degli automi in cui la specie umana potrebbe ricadere.

Proprio questa è la tesi di fondo di Prodi, che la morale si fonda sul dato biologico (un dato biologico che ovviamente non è colto in senso positivista e cioè sulla base di una concezione «biologistica» e deterministica dell'uomo) e cioè su di una strutturale dialogicità dell'essere umano.

Ognuno di noi si trova quindi a ricevere le proprie regole di comportamento morale della specie, che le ha maturate in un lunghissimo processo evolutivo, ma questo non significa che una tale «consegna» sia irreversibile né che essa non possa essere arricchita ed anche cambiata nei suoi elementi. E' però un mutamento relativo quello che si può introdurre perché quella *consegna* ci dice anche le modalità di sopravvivenza dell'individuo e della specie.

### Olocausto morale

Il fascino, la suggestione e insieme l'inquietudine della proposta di Prodi è proprio in questa dimensione del *tragico*. Da una parte l'individuo (come nella tragedia greca) ha la sua necessità, ha una «normalità» ed una «norma» scritta all'interno della specie con caratteri trasmessi geneticamente, dall'altra è chiamato a personalizzare creativamente con l'uso della propria libertà proprio una tale normatività. Per Prodi l'olocausto — se ci sarà — prima d'essere nucleare o frutto di violenze e di guerre sarà un olocausto morale, sempre aperto davanti a noi quando l'uomo intendesse deragliare dal carattere distintivo dell'individuo umano che risiede nella comunicazione. Singolarità non è mai in Prodi incomunicabilità — come, ad esempio, per Sartre — proprio perché la stessa conoscenza umana ha e non può non avere che un carattere intersoggettivo e di conseguenza comunicativo.

Il tema della competenza comunicativa ritorna in Prodi su base biologica, così come è presente in altri filosofi contemporanei, in Apel ed in Habermas. Parafrasando Apel si può dire infatti che la comunicazione è sempre comunicazione con l'altro e richiede quindi costitutivamente l'apertura all'altro ed in definitiva la *linguisticità*, la socialità ed l'apertura ad un *tu* sono i dati caratteristici del concetto «uomo». Lévinas direbbe che il *volto* di un tu ci è sempre presente solo che vogliamo considerare l'autentica natura dell'io. Quindi la moralità non si aggiunge ma rivela l'umano, è addirittura una dimensione intrinseca della conoscenza umana che per divenire conoscenza riflessa ha dovuto assumere l'atteggiamento morale di non distruttività e di rispetto verso i propri simili, in modo che è proprio la relazionalità a contraddistinguere la specificità umana.

Con Buber, Guardini, Lévinas e — in modo diverso ma consonante — con Apel ed Habermas, Giorgio Prodi si pone con un proprio originale tragitto nella prospettiva della fuoriuscita da un'antropologia ego-logica: «Noi portiamo dentro gli altri in forma di *nostri* circuiti e strutture. La delocalizzazione [il decentramento, l'ek-stasi] sul prossimo è interna e costitutiva. E' la nostra specificità di specie». La competenza comunicativa implica sempre una interiorizzazione del prossimo nel nostro essere. In

chiave «teologica» si potrebbe vedere come una teoria di questo tipo possa alludere suggestivamente alla dottrina della carità, dell'agape e soprattutto del *corpo mistico*. Il decentrarsi nell'altro, il riferirsi al prossimo non è frutto soltanto di uno sforzo volontaristico, ma è un dato di natura comunicatoci nella filogenesi, per cui si può dire che la morale è fedeltà alla propria specificità di uomini. E il diritto e la politica sono strettamente connessi con l'ambito morale, con questa socialità strutturale, sono un fatto biologico e naturale e non solo un contratto.

La possibilità tragica che Prodi lascia aperta è quella della *regressione*, dell'olocausto morale. L'uomo può distruggere i binari e non limitarsi a decidere la marcia del treno. La distruzione e la rinuncia al volto dell'altro — alla sua «nudità disponibile», come direbbe Lévinas — è una delle «scorciatoie distruttive» che può portare fino al silenzio demoniaco della caduta di ogni «discorso». Cos'è la violenza brutta se non la caduta di ogni linguaggio, il linguaggio di Auschwitz è un linguaggio monosillabico, il linguaggio ripetitivo dell'automa che ha spento l'umano in sé in una sindrome che porta a perdere l'identità. Per questo ogniqualvolta la politica semplifica, sloganizza, riduce la complessità linguistica dei propri asserti, siamo di fronte al possibile ritorno della forza brutta. Proprio per questa densità morale, pur non priva di una sua dimensione tragica, la proposta di Prodi merita attenzione e riflessione.

### Verso l'Indicibile

C'è infine un ultimo aspetto che rende particolarmente stimolante la riflessione di questo scienziato-filosofo: la sua concezione del «mistero», il suo rapporto con l'insondabile, quel fascino per l'*Indicibile* che fuoriesce dalle barriere del linguaggio scientifico e che pure vuole essere detto, per cui il poeta che è in lui si fabbrica un linguaggio adeguato all'indicibile e al suo terribile e sovrumano silenzio. E' il messaggio di Prodi poeta e affamato di assoluto, che non vuole il Dio delle metafisiche e delle teologie, ma fino alla fine lo cerca incessantemente, sperimentando — come direbbe Rilke — una vita porta a porta con Lui. Ma un confine è pure sempre tracciato e da questo non si può uscire, si vedono le mura, ma non l'al di là delle mura... ■